

**Il tabacco in Italia e in Umbria. Produzioni,
lavorazioni, consumo**

di Renato Covino e Cristina Saccia

Alle origini del consumo del tabacco in Europa. La presenza in Europa del tabacco e il suo consumo sono – come del resto quelli di altre piante – relativamente recenti e risalgono alla scoperta dell'America. Già durante la sua prima spedizione Cristoforo Colombo ed i suoi uomini riscontrano l'uso di fumare «tizzoni d'erbe» da parte degli indigeni. Bartolomeo de Las Casas nel 1502 nella sua *Historia de las Indias* commenta in modo dettagliato l'usanza:

Sono erbe secche avviluppate a loro volta in una foglia secca a forma di petardi di carta che fanno i bambini a Pentecoste. Accesi a una estremità, dall'altra li succhiano o aspirano verso l'interno, ricevendo così il fumo che addormenta loro la carne e quasi li ubriaca. Dicono che non sentono la fatica. Questo petardo, o comunque vogliamo definirlo, lo chiamano tabacco¹.

I presunti caratteri medicinali del tabacco costituiranno uno dei motivi che ne garantiranno l'introduzione in Francia nel 1560 per iniziativa di Jean Nicot, che lo trova a Lisbona dove era ambasciatore della corte di Francia, e dal cui nome la pianta prenderà il nome scientifico di *Nicotiana*. Alcuni autori descrivono come Nicot porti non si sa se una presa di tabacco o addirittura una pipa a Caterina de' Medici come rimedio per le sue emicranie².

Contemporaneamente a Nicot, si trovava a Lisbona il Nunzio apostolico Cardinale Prospero della Casa che riportò nel 1561 a Roma dei semi di tabacco. Nel 1574 l'ambasciatore in Francia di Cosimo de' Medici, il vescovo Niccolò Tornabuoni, regalerà allo zio Alfonso, vescovo di Sansepolcro, semi di *Nicotiana Tabacum*. Quest'ultimo ne sperimenterà la coltivazione e ne farà dono al suo principe e la pianta comincerà ad essere coltivata in tutta la Toscana³. Più tarda sarà la diffusione in Olanda ed in Inghilterra, che avranno nei secoli successivi

¹ Citato in N. Rival, *Il tabacco specchio del tempo*, Milano 1986, p. 13.

² Ivi, p. 21.

³ Ivi, pp. 22-23.

un ruolo fondamentale nell'espansione della coltura e del suo uso. Nel Seicento il tabacco si diffonderà in tutto il mondo conosciuto. Nel 1612 John Rolfe inizierà a coltivarlo nella colonia americana della Virginia. Durante la Guerra dei Trenta anni si diffonderà in Germania. In Russia arriverà tramite i mercanti inglesi, i Portoghesi l'introdurranno in Giappone e nel 1692 compariranno i primi fumatori persino in Siberia⁴.

Gli usi europei del tabacco: pipa e sigari, fiuto e sigarette. Non è opportuno in questa sede dilungarsi ulteriormente sull'espansione della pianta. Quello che conta è che il suo uso segue le mode. Se originariamente lo si consuma, fumandolo sotto forma di sigari o in pipe, nella fase successiva, che copre tutto il Seicento e parte del Settecento, invale l'abitudine a fiutarlo o a masticarlo, con la diffusione di un oggetto sempre più di lusso come la tabacchiera. Contemporaneamente si raffinerà sempre più – soprattutto in Olanda – la produzione di pipe, mentre il sigaro rimarrà a lungo – fino alla metà del Settecento – confinato in Spagna, nonostante si tratti dell'uso più semplice del tabacco. In generale il tabacco da fiuto si rivela come un consumo dei ceti alti, l'abitudine a fumarlo con la pipa si diffonde invece tra le classi subalterne mentre, successivamente, la diffusione del sigaro in tutta Europa rappresenta nuovamente un consumo di lusso⁵. Malgrado l'aumento dei consumi pro capite in Europa, tuttavia, il salto si avrà solo con l'invenzione della sigaretta.

La nascita di quest'ultima è perlomeno controversa. Braudel sostiene che le prime sigarette siano entrate in circolazione in Spagna nel corso delle guerre napoleoniche per diffondersi poi in Francia avvolte in carta più sottile; gli ufficiali britannici ne adottarono un tipo rudimentale battezzato papelito, da papel, carta⁶.

Per altri l'origine della sigaretta è brasiliana, dal Brasile arriva in Spagna e si diffonde intorno al 1825-1830 in tutta Europa. La sua diffusione e consumo seguirono alti e bassi. Il successo definitivo della sigaretta si avrà per effetto di alcuni eventi che vale la pena sottolineare⁷. È noto che un primo significativo

4 Ivi, pp. 25-27.

5 V.G. Kiernan, *Storia del tabacco*, Venezia 1993, pp. 33-57.

6 Ivi, p. 48.

7 Ivi, pp. 48-49 e N. Rival, *Il tabacco specchio del tempo*, cit., pp. 161-168.

boom della sigaretta si avrà durante la guerra di Crimea⁸. Una leggenda vuole che una bomba russa abbia colpito le casse di pipe destinate alla truppa durante l'assedio di Sebastopoli e che ciò abbia fatto sì che i soldati turchi abbiano utilizzato la carta leggera che conteneva la polvere da sparo per confezionarsi sigarette. In realtà la guerra di Crimea favorirà l'uso di tabacchi leggeri come erano quelli levantini. Allo stesso modo nel 1839 uno schiavo della Carolina scoprirà casualmente un metodo di essiccazione ad alta temperatura che consentì la produzione di tabacco "biondo" o Brigh⁹ che, utilizzato dapprima come tabacco da masticare, sarà tuttavia successivamente alla base della produzione di massa di sigarette che si svilupperà negli Stati Uniti dopo che negli anni Ottanta l'azienda Duke acquisterà l'invenzione di un giovane ingegnere James Bonsack, ossia la macchina per fabbricare sigarette¹⁰. Il tabacco denominato "Virginia" incontrerà soprattutto il gusto dei consumatori inglesi e riuscirà a fare concorrenza ai tabacchi levantini, utilizzati nel continente europeo per la produzione di sigarette. Insomma tabacchi più leggeri e meccanizzazione determineranno il successo della sigaretta dapprima prodotta artigianalmente a mano. Ma, accanto a questi due dati che si muovono all'interno del settore della coltivazione e della lavorazione del tabacco ne va registrato un terzo che renderà semplice il consumo di sigarette, ma anche di sigari, ed è l'invenzione dei fiammiferi che verrà realizzata intorno al 1830 e perfezionata negli anni successivi¹¹.

Il tabacco in Italia negli antichi Stati. È in questo quadro che si collocano la produzione ed il consumo italiani. Si è già detto come la coltivazione della pianta iniziò già negli anni Sessanta del XVI secolo; è tuttavia a partire dal Seicento che essa si allarga in aree che sarebbero rimaste i territori del tabacco anche nei secoli successivi. Nel Sud e nel Veneto si cominceranno a coltivare specie destinate al fumo sia sotto forma di tabacco da pipa che da sigaro¹². Nella Toscana e nell'alta

8 Ivi, p. 164.

9 Ivi, pp. 171-172.

10 Ivi, pp. 183-186.

11 V.G. Kiernan, *Storia del tabacco*, cit., pp. 49-50. Si veda per l'Italia, ma soprattutto per i caratteri che assume la produzione industriale di fiammiferi, N. Nicolini, *Il pane attossicato. Storia dell'industria dei fiammiferi in Italia 1860-1910*, Bologna 1995.

12 A. Pavone, *Le lavorazioni industriali dei tabacchi*, Tivoli 1951, pp. 18-23.

Umbria, invece, si coltiveranno specie destinate al fiuto in modo particolare lo Spadone che si diffonderà proprio nella cosiddetta Repubblica di Cospaia, piccolo territorio posto tra lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana. Il tabacco e la sua diffusione, soprattutto a partire dal XVIII secolo, sono in buona parte dovuti alla fiscalità che veniva esercitata dagli Stati preunitari, che si realizzava attraverso il regime di monopolio, che prevedeva l'intervento diretto nella produzione e nella commercializzazione dello Stato, o attraverso l'appalto che delegava ai privati entrambe le funzioni, imponendo per contro un'entrata fiscale fissa, o la Regia cointeressenza che affidava la conduzione dell'impresa ai privati, ma stabiliva una compartecipazione dello Stato agli utili¹³. La prima forma di monopolio verrà adottata dalla Repubblica di Venezia a fine Cinquecento e le varie forme di imposizione fiscale si diffonderanno in tutti gli antichi Stati italiani nei due secoli successivi. La Repubblica di Cospaia rientra per alcuni aspetti in questo quadro. Essa si configura come una zona franca che consente una forma di contrabbando legale sia nei confronti dell'uno che dell'altro Stato confinante, soprattutto nelle aree frontaliere, non mettendo in discussione i regimi fiscali e doganali attraverso forme massicce di contrabbando illegale. D'altro canto il territorio in questione era frutto di un' incerta definizione dei confini tra papa Eugenio IV e la Repubblica fiorentina avvenuta nel 1441, dovuta al fatto che fossero due i corsi d'acqua con la denominazione Rio, lungo il quale era stato fissato il confine, uno a nord e uno a sud del borgo di Cospaia. I 300 ettari compresi tra i due ruscelli furono così liberi da imposizioni fiscali e legislative ed adottarono istituzioni autonome coltivando e facendo contrabbando di tabacco¹⁴. Nel 1826 il territorio verrà attribuito allo Stato della Chiesa e la piccola Repubblica avrà fine. Nel frattempo con l'inizio del XIX secolo il fumo tenderà a soppiantare il fiuto. La produzione prevalente in Italia centrale era di tabacchi da fiuto, per cui, per soddisfare la domanda crescente di sigari, si doveva far ricorso

13 A. Del Comoda, *Andamento dell'industria del tabacco*, Santa Maria degli Angeli 1954, pp. 7-11; P. Cova, *La tabacchicoltura in Italia*, in Autori vari, *Il tabacco in Italia. Compendio scientifico e tecnologico*, Roma 1953, pp. 12-23; A. Cammelli, *Il monopolio del tabacco in un secolo di vita*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Osservatorio Economico per l'Umbria e le Marche, Quaderno 4, Foligno 1961, pp. 5-10.

14 G. Rossi, *Il tabacco nell'Alta Valle del Tevere. Dai contrabbandieri di Cospaia ai moderni stabilimenti industriali*, in «Umbria Agricola» (nuova serie), Bollettino mensile dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Perugia, a. XI, nn. 7-8, luglio-agosto 1866, pp. 179-181.

ai tabacchi esteri. Solo nel 1815 verrà creata a Firenze una manifattura di sigari che successivamente saranno chiamati toscani.

Lo Stato unitario e la regolamentazione del settore. Ciò porrà due problemi al nuovo Stato unitario. Il primo sarà quello di un'unificazione delle diverse legislazioni degli antichi Stati, il secondo era quello di ammodernare il settore, per molti aspetti arretrato, e di aumentare la produzione nazionale di tabacco diminuendo la dipendenza dall'estero. Dapprima, con la legge del 13 giugno 1862, il nuovo Stato avocherà a sé il diritto di produrre, lavorare e commercializzare tabacco. La soluzione si rivelerà costosa e, per molti aspetti, antieconomica, si ripiegherà dunque sulla Regia Cointeressenza Tabacchi, gestita da una società costituita da privati, firmando il 15 luglio 1868 un contratto quindicennale che prevedeva 180 milioni oro come anticipo, un canone fisso e una partecipazione agli utili del 40% per i primi 6 anni e del 50% per i restanti 9. Alla scadenza del contratto sarà istituita, in data 1 gennaio 1884, la Direzione generale delle gabelle cui verrà affidato l'intero ciclo della lavorazione e trasformazione della pianta, ritornando così al monopolio.

In realtà l'articolazione del comparto ed il controllo pubblico – incentivato dalle politiche protezioniste affermatesi dopo l'esplosione della grande depressione di fine secolo – appaiono più complesse di quanto possa sembrare a prima vista.

Le manifatture statali si occupavano della preparazione e confezionamento dei prodotti finiti, soprattutto sigari. La materia prima, il tabacco stagionato, proveniva dalle importazioni o dalle agenzie di ritiro, dipendenti dalle varie Direzioni compartimentali dislocate sul territorio che avevano provveduto a ritirare il prodotto dai coltivatori delle zone circostanti, ad allestirlo in colli per la stagionatura ed infine inviarlo alla manifattura¹⁵.

L'unica fase delegata ai privati era quella agricola dalla semina all'essiccazione. Essa era regolamentata da un "manifesto", che stabiliva zone, piante da coltivare, tecniche di coltivazione, norme per la consegna, ecc. I coltivatori delle zone prescelte facevano domanda alla Direzione compartimentale, che autorizzava la coltivazione, stipulando con gli agricoltori un vero e proprio contratto di ap-

15 C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla Fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, Perugia 1999, pp. 19-20. Si veda anche A. Marchini, *Il tabacco. Storia, economia, regime fiscale, botanica, coltivazione, avversità, tecnologia*, Roma 1946, pp. 28-34.

palto¹⁶. Il sistema normativo si articola ulteriormente dai primi anni Novanta dell'Ottocento. La contrazione degli scambi internazionali e il diffondersi dei dazi doganali spingono lo Stato ad incentivare la produzione nazionale di tabacco. A conforto di questa scelta sta il fatto che in quel periodo ancora l'85% della materia prima proveniva dall'estero. La necessità di riequilibrare la bilancia dei pagamenti e di aumentare la produzione autoctona, non riguarda solo il tabacco e, tuttavia, fa sì che grazie alle sovvenzioni pubbliche ed al mercato assicurato dallo Stato si abbia una significativa espansione delle colture, un miglioramento del prodotto ed un ammodernamento del settore. Nel 1893 al fine di incrementare produzioni e migliorare il prodotto si avrà la costituzione della Direzione generale delle private, nel 1895 verrà fondato a Scafati (Salerno) l'Istituto Sperimentale e di Tirocinio per la Coltivazione dei Tabacchi. Lo scopo era introdurre e coltivare in Italia i tabacchi esteri più richiesti dal mercato¹⁷.

Alla necessità di incrementare la produzione è anche collegata la nuova normativa che verrà definita nel 1901 con il Nuovo Regolamento per la Coltivazione dei Tabacchi Indigeni, che prevede che la vecchia concessione da manifesto venga affiancata da due altre concessioni: quella speciale e la concessione per l'esportazione¹⁸. La concessione speciale cerca di ovviare all'aumento di costi e strutture che l'ampliamento della produzione indigena avrebbe comportato e dei conseguenti oneri a carico dello Stato. Si prevede, infatti, che grandi produttori e/o associazioni di produttori vengano autorizzati a coltivare e lavorare il tabacco, consegnando alle manifatture un prodotto semilavorato. In sintesi si autorizzavano i maggiori produttori a fare il lavoro che precedentemente veniva effettuato dalle Agenzie di ritiro. È la nascita delle Fattorie autonome tabacchi dove rapidamente si concentreranno le prime lavorazioni della foglia. La concessione per l'esportazione consentiva, invece, di produrre tabacco destinato esclusivamente all'estero.

Lo sviluppo della produzione tabacchicola italiana. È da ciò che nasce un sistema in cui monopolio statale e crescita delle posizioni di rendita si com-

16 L. Benincasa, *Cenno sull'ordinamento fiscale della coltivazione del tabacco in Italia*, in Autori vari, *Il tabacco in Italia*, cit., pp. 41-49.

17 *I tabacchi greggi italiani*, a cura di U. Rossi, Milano 1937, pp. 326-330.

18 L. Benincasa, *Cenno sull'ordinamento fiscale della coltivazione del tabacco in Italia*, cit., pp. 49-59; A. Cammelli, *Il monopolio del tabacco in un secolo di vita*, cit., pp. 30-31.

pensano a vicenda. È un fenomeno questo che si afferma in generale per alcune produzioni agricole e che finanzia processi di innovazione tecnica di una qualche rilevanza. Non è solo il settore del tabacco che ne beneficia, ma ad esempio il settore della trasformazione granaria, dove rapidamente si introducono con posizioni oligopolistiche sistemi meccanizzati di macinazione attraverso mulini a cilindri; e il settore zuccheriero, in cui si affermano grandi stabilimenti di trasformazione di barbabietola da zucchero, grazie alla protezione daziaria e alla sopratassa sugli zuccheri destinata a durare fino a tempi recenti in Italia e che andava sostanzialmente a vantaggio dell'erario¹⁹, proteggendo al contempo i produttori nazionali.

Tornando al tabacco c'è da segnalare come emblematico il caso pugliese, in cui le esigenze dello Stato si coniugano con la necessità di ampliamento della produzione nazionale e con gli interessi dei grandi proprietari.

È noto, infatti, come negli anni precedenti alla crisi agraria di fine secolo l'agricoltura pugliese veda svilupparsi la coltura della vite che "mangia" superfici destinate al grano e all'olivo. Con la stretta protezionista tale situazione s'inverte. La soluzione viene individuata attraverso una coltivazione protetta ad alta redditività e con mercato sicuro come è il tabacco²⁰. Tabacco di tipo particolare, particolarmente richiesto in Italia, dove dal 1892 il Monopolio aveva cominciato ad introdurre le sigarette Macedonia con tabacchi provenienti dai Balcani²¹. I terreni pugliesi, in particolare quelli salentini, vengono individuati come particolarmente idonei per tali produzioni. Inizia così una vicenda che vedrà come elemento permissivo un'organizzazione delle campagne segnata dal bracciantato, caratterizzata da una ampia forza lavoro a basso costo, per cui i profitti si collocano nel differenziale tra costi di produzione e bassi salari, da una

19 Si veda in proposito F. Chiapparino, *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare in Italia dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali*, n. 13, *L'alimentazione*, Torino, pp. 207-268 e in particolare pp. 253-259; per lo zucchero in particolare si veda M.E. Bianchi Tonizzi, *L'industria dello zucchero in Italia dal blocco continentale alla vigilia della Grande guerra (1807-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa», 1988, n. 4, pp. 211-278.

20 F.A. Mastroli, *Agricoltura, innovazione e imprenditorialità in Terra d'Otranto nell'Ottocento*, Napoli 1996, pp. 175-206; M. Ragosta, *L'industria leccese. Centotrenta anni di storia 1861-1991*, Lecce 2001, pp. 51-54.

21 L. Benincasa, *Cenno sull'ordinamento fiscale*, cit., p. 19.

parte, e prezzo assicurato dallo Stato, dall'altra.

Le ragioni della rendita segnano anche l'espandersi della produzione in Umbria, dove l'organizzazione delle campagne è diversa ed è caratterizzata dalla mezzadria e dalla coltura promiscua. La fase agricola viene svolta all'interno dell'azienda mezzadrile, per la quale rappresenta un incremento di reddito che riguarda sia i contadini che i proprietari. La fase di lavorazione successiva, invece, avviene nelle fattorie, che utilizzano i mezzadri – soprattutto le donne – nei mesi in cui meno pressanti sono i lavori agricoli. Insomma la fase della prima manifattura si configura come momento di pluriattività della famiglia contadina, attraverso cui si distribuiscono, sia pure in maniera diseguale rispetto ai padroni, forme di reddito aggiuntivo.

La crescita della produzione del tabacco italiano. Miglioramento tecnico e scelte di gestione comportano una crescita delle superfici destinate a tabacco e delle quantità prodotte, oltre una diversificazione della varietà delle piante. Fu, tuttavia, una crescita lenta che realizzò risultati significativi solo negli anni Trenta del Novecento. Ancora nel 1905 il tabacco copriva solo 5.077 ettari in tutta Italia per una quantità di 71.486 quintali. Se su metà della superficie si coltivava il tipo Kentucky, l'altra metà era destinata soprattutto alle altre specie mentre si andavano introducendo i tabacchi levantini. «Ancora, nel biennio 1920-1921, le importazioni di tabacco greggio coprivano l'80% del fabbisogno delle manifatture italiane»²². Cresce, tuttavia, la domanda soprattutto di sigarette Macedonia e il Monopolio comincia una nuova politica di cui sarà espressione un nuovo Ente nazionale per il tabacco, sorto nel 1923²³. Del 1924 è un nuovo regolamento per la coltivazione dei tabacchi indigeni, nel 1927 viene costituita l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato che sostituisce la Direzione Generale delle Privative.

Lo sviluppo fu rapidissimo: già nel 1928, per alcuni tipi di tabacco, fu raggiunto l'obiettivo dell'indipendenza dai mercati esteri, mentre la superficie coltivata passò a 37.500 ettari. Quella destinata a Kentucky, localizzata prevalentemente in Umbria, Toscana, Emilia e Veneto, passò dai circa 3.000 ettari del 1920 agli

²² C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., p. 22.

²³ Ivi, p. 22-23.

oltre 15.000 del 1928. Quella per i levantini, concentrata in Puglia ed Abruzzo, salì da 7.500 a 18.500 ettari²⁴.

Nel 1929 gli ettari salirono a 38.287 e i quintali prodotti a 481.558, l'anno successivo si passerà a 43.616 ettari e 583.355 qli. Tendono a differenziarsi le qualità prodotte e, accanto ai levantini, compaiono altri tabacchi da sigaretta di origine americana (il Bruley, il Maryland, il Virginia Brigh), mentre diminuisce la domanda di Kentucky. Nel 1938 le manifatture finali italiane lavorano soprattutto tabacco prodotto nel territorio nazionale: il 94% del totale.

Il processo continuerà negli anni del dopoguerra. La superficie coltivata raggiungerà il massimo con 58.857 ettari nel 1947 e la produzione in quell'anno sarà pari a 730.000 qli. Il massimo della produzione, tuttavia, verrà raggiunto nel 1959 con 900.000 qli e con 56.457 ettari coltivati. Due furono gli elementi caratterizzanti la fase compresa tra il 1929 ed il 1959. La prima è la caduta costante del consumo di sigari con la conseguente diminuzione delle aree destinate al Kentucky, la seconda la sempre maggiore penetrazione dei tabacchi americani, fatto questo che comportò la diminuzione di tabacchi levantini, cui saranno destinati – tra il 1948 ed il 1960 – solo 5.000 ettari contro i 10.000 del periodo precedente. Sono gli anni in cui l'Italia diviene il primo produttore europeo. Nelle fabbriche del Monopolio veniva utilizzato per l'85% tabacco italiano, ma 121.000 qli venivano esportati. Gli addetti complessivi erano 250.000. L'Italia garantiva il 56% della produzione e il 62% della superficie coltivata in Europa²⁵.

La comparsa della peronospora tabacina nel 1960 infligge un primo colpo al settore, superato grazie all'intervento del Monopolio, ma il comparto tabacchicolo vedrà una nuova ristrutturazione nel 1970 quando, applicando le direttive contenute nel trattato di Roma istitutivo del Mercato Comune Europeo, che prevedeva l'abolizione delle imprese monopolistiche, si liberalizzerà la coltivazione e la prima lavorazione, provocando un mutamento strutturale del settore.

La fase agricola e quella premanifatturiera. Gli anni del fascismo, ma anche il dopoguerra, sono segnati dal trionfo – come si è già accennato – della Concessione speciale. Essa consente la tenuta delle rendite, il controllo e la fiscalità dello Stato e, almeno nelle aree mezzadrili, le integrazioni al reddito contadino.

²⁴ Ivi, p. 23.

²⁵ Ivi, pp. 23-25.

Ai detentori di tale privativa sono delegate due fasi della lavorazione del tabacco, quella agricola e quella premanifatturiera²⁶.

La fase agricola prevede due arature: una in autunno e l'altra a primavera, dopo di che si procede all'erpatura, alla spianatura e alla concimazione. A questo punto il terreno è pronto per trapiantarvi le piantine cresciute nel semenzaio, cosa che avviene di norma a maggio. Successivamente le piante vengono accudite nel campo, dove si provvede alla sarchiatura e alla rincalzatura, all'irrigazione alla cimatura e alla scacchiatura. La raccolta viene fatta a settembre, quando la pianta ha raggiunto il giusto grado di maturazione. Finito il lavoro sul campo, inizia la seconda lavorazione tipica della fase agricola, la cosiddetta "cura", sempre ad opera dei contadini, ossia l'essiccamento delle foglie che può avvenire al sole (i levantini), ad aria o all'ombra (il Burley, il Maryland, i tabacchi subtropicali), ad aria calda o a fuoco indiretto (il Brigh) o a fuoco diretto (il Kentucky).

Per i levantini la lavorazione avviene infilando con un ago d'acciaio le foglie in lunghe che vengono ancorate a telai; dopo due giorni in cui le filze vengono tenute all'ombra, si passa all'essiccazione al sole per 15-20 giorni, poi sono collocate in appositi locali per la stagionatura²⁷.

Per il Brigh e per il Kentucky le foglie sono portate all'essiccatoio o locale di cura, dopo averle infilate in spaghi che vengono fissati a pertiche. Per i due tipi di tabacco l'unica variante è il sistema di riscaldamento. Nel sistema diretto il fuoco viene acceso sotto una lamiera sorretta da quattro assi di ferro. Nel sistema indiretto il riscaldamento è garantito da una stufa in ghisa alimentata a legna o a lignite che diffonde, attraverso tubi di lamiera, calore in tutto il locale, riscaldando l'aria²⁸.

Per quanto riguarda le altre specie coltivate in Italia la cura avviene all'ombra per il Nostrano del Brenta, ad inforcatura per il Beneventano, coltivato in provincia di Salerno. In questo caso il tabacco viene bagnato e prosciugato a masse, subendo

26 Ivi, pp. 61-82 e Comune di San Giustino, *Museo Storico scientifico del tabacco*, testi a cura di Gianni Bovini, Marusca Ceccarini e Cristina Saccia, pp. 12-13, 17-19. Si veda anche *Enciclopedia Agraria Italiana* alla voce *Tabacco*, Roma 1980, vol. XII, pp. 237-248; A. Marchini, *Il Tabacco*, Roma 1940; A. Pavone, *Le lavorazioni industriali dei tabacchi*, Roma 1951, P. Zappelli, *Lavorazione industriale del tabacco con riferimento al tipo Kentucky*, in Autori vari, *La coltivazione, la tecnologia e la stima del tabacco*, Perugia 1933.

27 Comune di San Giustino, *Museo Storico scientifico del tabacco*, cit., p. 13.

28 Ivi, p. 12, pp. 17-18.

un lungo processo di fermentazione. Entrambi i tipi sono utilizzati per prodotto da pipa o per sigari leggeri²⁹.

Terminata la cura si sfilza il tabacco. Per il Brigh e il Kentucky sono gli stessi coltivatori a confezionare le balleste in juta da portare alle manifatture. Il Brigh viene confezionato in balleste a foglie sciolte, la prima cernita viene fatta con attenzione, badando alla qualità della foglia. Per contro il Kentucky viene confezionato dividendo le foglie in basilari, mediane e apicali ammazzettandole in fascicoli di 25-30 foglie e distinguendole in base all'ampiezza della lamina, alla riuscita della cura, all'integrità del lembo, alla presenza o meno delle muffe.

Diversa è la situazione per quanto riguarda i levantini. In questo caso la fase post cura viene realizzata direttamente nelle manifatture. Ciò è determinato da molteplici elementi. In primo luogo dai caratteri della manodopera. La struttura bracciantile non consente, infatti, un'unità produttiva della stessa dimensione di quella della famiglia mezzadrile. In secondo luogo le operazioni che precedono l'imballamento del tabacco sono più complesse. Si comincia con l'allisciamento delle foglie, poi si passa alla selezione secondo i criteri imposti dal Monopolio, si prosegue con l'ammazzettamento fino alla confezione delle balleste, che vengono confezionate o con il metodo *basmé* (foglie sistemate in modo ordinato, sovrapposte l'una all'altra e serrate) o con il metodo *tongas* (sistemate alla rinfusa e successivamente pressate tra due assi di legno fino ad ottenere un parallelepipedo). La fase premanifatturiera dei levantini prevede uno stivaggio di alcuni mesi e molti rimaneggiamenti fino al completamento della fermentazione, dopo di che il tabacco viene consegnato alle manifatture del Monopolio per la sua trasformazione in sigarette³⁰.

Per quanto riguarda il Brigh e il Kentucky la fase premanifatturiera consiste in fasi sostanzialmente simili. Si inizia con la perizia e il riscontro di carico, in pratica si tratta di controllare se le qualità e le quantità del tabacco conferito sono quelle dichiarate. Poi le foglie vengono ammassate in stive ed arieggiate per impedire che si inneschi la fermentazione che potrebbe far muffire le foglie. Poi inizia la cernita delle foglie. Per il Brigh gli elementi caratterizzati sono il colore e la finezza del tessuto della foglie che ne indicano il grado di maturazione. Per il Kentucky, tabacco tipico da sigaro, sono la lunghezza e l'integrità della foglia

29 Ivi, p. 13.

30 Ivi, p. 13.

e l'assenza di macchie. Per quest'ultimo tipo di tabacco prima di passare alla cernita si esaminano i fascicoli che vengono selezionati secondo la lunghezza e il peso delle foglie. Successivamente si provvede a passarli nella macchina trincia piccioli, prima di iniziare la cernita vera e propria.

Lo scopo di quest'ultima operazione è quello di ottenere delle botti di tabacco formate da foglie riunite in mannocchi (mazzetti di 7-8 foglie per il Kentucky e 18-20 per il Brigh), il più possibile uniformi tra loro nella lunghezza, nello sviluppo, nell'integrità, nella maturità e nel colore³¹.

Completata la cernita si passa al raffinamento dove il prodotto viene ancora una volta controllato. Poi i mannocchi sono ammassati di modo che il prodotto subisca una fase di fermentazione. Prima di venire imbottato il tabacco deve essere ammorbidito. Dapprima i mannocchi vengono incannati su pertiche che sono portate in celle di essiccazione denominate forni poi, il tabacco, sfornato, viene passato per qualche minuto a getti di vapore per provocarne la riumidificazione e, ancora caldo, imbottato e pressato. Con quest'ultima operazione si conclude la fase premanifatturiera e il tabacco va alle manifatture, dove viene stagionato per 18-24 mesi per essere trasformato successivamente in prodotto finito³².

Occupazione e progresso tecnico. In tutta Italia, nel 1938, risultano occupati nell'industria del tabacco, 48.745 addetti, di cui 27.261 operano nella fase premanifatturiera. Nel 1951 gli addetti complessivi salgono a 52.496, di cui quelli della fase premanifatturiera sono pari a 30.427. Alto è l'indice di femminilizzazione della forza lavoro, nel 1938 è pari all'85,0% nel 1951 al 78,6%. La fase premanifatturiera, insomma, concentra la parte prevalente dell'occupazione. Già nel 1927 essa impegnava 14.400 addetti.

Il periodo che si apre con il biennio 1961-1962, con la diffusione della peronospora tabacina, è contrassegnato da una fase di ristrutturazione tecnica di grande portata. In un solo anno la produzione scende da poco più di 900.000 quintali del 1959 ai circa 250.000 del 1961. Si va progressivamente riducendo il numero degli occupati e si introducono nuovi processi di meccanizzazione. Si semplificano così i passaggi della produzione e si snelliscono le operazioni di prima

³¹ C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., pp. 73-75.

³² Ivi, pp. 77-80.

trasformazione, consentendo l'automatizzazione di parti consistenti del processo. Ciò modifica la struttura dell'occupazione del settore. Complessivamente essa passa da 26.561 addetti nel 1961, a 21.135 nel 1971; di questi – nel 1961 – 9.161 sono impiegati nella fase premanifatturiera, che scendono a 7.610 nel 1971³³.

Gli effetti sono evidenti: si scende dalle 2.828 ore per ettaro del 1956 alle 921 del 1978.

I passaggi successivi alla fine del Monopolio, dopo l'accoglimento delle direttive comunitarie, sono tali da non poter più far conto sulle provvidenze pubbliche e sul sistema dei bassi salari. Ciò segna la fine delle concessioni di manifesto e delle concessioni speciali, cosa che comporterà ulteriori processi di modernizzazione. Nel 1998, nel clima di liberalizzazioni e privatizzazioni, si giungerà all'Ente tabacchi Italiani, in cui si costruisce un mix pubblico e privato, fino alla privatizzazione definitiva che porterà al passaggio delle manifatture finali alla British Italian Tabacco, branca italiana della British American Tabacco, con una riduzione delle fabbriche di sigari e sigarette e la progressiva dismissione delle manifatture.

Le direttive dell'Unione Europea, che comportano l'abbattimento dei premi per i coltivatori, prevedono un contenimento della produzione e l'utilizzazione di tabacchi provenienti da altre aree del mondo, soprattutto dai paesi del Terzo Mondo. Ciò significa la progressiva riduzione delle aree colturali e dell'attività premanifatturiera, dato, questo, che pone problemi di non facile riconversione delle colture e di dismissione di impianti da demolire, da preservare e/o da riusare o riconvertire.

Lo sviluppo e la tenuta delle produzioni umbre. Se in molte parti d'Italia, ad esempio in Puglia, il processo di abbandono della coltura e di dismissione degli impianti segue un ritmo veloce, in altre parti d'Italia tale percorso è stato molto più lento e recente. È il caso dell'Umbria dove ancora oggi la coltivazione del tabacco e la fase premanifatturiera continuano ad essere presenti.

Il caso ha una sua rilevanza per gli elementi permissivi che hanno consentito la

³³ I dati sopra riportati sono ripresi dai Censimenti industriali e commerciali dal 1937-1940 al 1971. Per la elaborazione specifica dei dati si veda C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., Appendice statistica, tabb. 1-52, pp. 211-265.

persistenza dell'esperienza produttiva. La produzione di tabacco in Umbria risale al 1826, dopo l'annessione del territorio di Cospaia allo Stato pontificio. Come si è già visto la coltivazione del tabacco era più antica, Leone XII si limiterà a sancire questo dato e a prescrivere che il prodotto venisse conferito al magazzino camerale di San Giustino³⁴. La concessione riguardava cinquecentomila piante di Brasile leccese destinato al fiuto. Dopo l'Unità la concessione verrà confermata e le piante coltivate saliranno a 1.200.000 su sessanta ettari. Alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento altre realtà comunali (Città di Castello, Citerna, Sansepolcro) saranno autorizzate a coltivare la pianta. San Giustino perderà il Magazzino di ritiro che sarà spostato a Sansepolcro e che verrà riaperto solo nel 1897³⁵.

Le concessioni speciali si affermeranno tra il 1908 ed il 1910. La prima sarà aperta dal Sindacato esportazione tabacchi, promosso da Bastogi, a Città di Castello e rilevata, con il nome di Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi (Fact), da un gruppo di proprietari locali³⁶. Del 1916 è la concessione della Istruzione Agraria di Perugia a Casalina di Deruta. Nel 1926 e nel 1927 nascono le concessioni speciali di Umbertide e di San Giustino. Quest'ultima rileva, attraverso il Consorzio tabacchicoltori, l'Agenzia del Monopolio³⁷. Degli anni Trenta sono gli stabilimenti Giontella a Bastia e quello Garinei di Trestina. Nel 1940 viene aperta a Perugia l'Agenzia Tabacchi del Monopolio e cominciano a sorgere stabilimenti in tutta l'Umbria. Nel 1951 si conteranno in Umbria 23 ditte con 31 unità produttive e 4.409 addetti, di cui 18 ditte, 24 stabilimenti e 3.661 occupati in provincia di Perugia contro 5, 7 stabilimenti e 749 occupati in quella di Terni³⁸.

34 Comune di San Giustino, Museo Storico scientifico del tabacco, cit., p. 9.

35 Si veda C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., pp. 45-46 e G. Rossi, *Il tabacco nell'Alta Valle del Tevere. Dai contrabbandieri di Compaia ai moderni stabilimenti industriali*, cit., pp. 182-184. Si vedano anche sul tabacco in Umbria e sui lavoratori del settore: Autori vari, *Tabacco in Umbria. Produzione regionale, condizionamenti internazionali, storia e prospettive del tabacco in Umbria*, Perugia 1987; S. Bellucci, *Le tabacchine. Una città, una fabbrica: lo stabilimento di Umbertide*, Umbertide 1998; L. Capitani, L. Piras e V. Scalpelli, "... è una storia lunga", (*Lotte e coscienza delle tabacchine umbre negli anni '50*), Perugia 1983; S. Gambuli, *L'industria del tabacco nel quadro dell'economia e delle lotte operaie nella provincia di Perugia*, Bologna 1951.

36 C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., p. 47.

37 Comune di San Giustino, Museo Storico scientifico del tabacco, cit., p. 9.

38 Istat, 3° Censimento dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, vol. IV, p. 185.

La diffusione sarà soprattutto concentrata nell'Alta e Media Valle del Tevere. A questo andamento occupazionale corrisponde il balzo realizzato negli anni che vanno dal 1938 al 1950 per quanto riguarda la superficie coltivata e la produzione. La superficie passa dai 1.100 ettari del 1937 ai 1.800 del 1939, per raggiungere, nel 1947, i 5.002 ettari. La produzione sale dai 18.000 qli del 1937 ai 37.000 del 1939, per raggiungere, nel 1947, i 110.039 qli³⁹. Come si spiega questa *performance* che porta l'Umbria ad essere nel 1950 una delle maggiori regioni tabacchicole dopo Puglia, Campania e Veneto? Ma soprattutto come si spiega che la coltivazione e le lavorazioni premanifatturiere permangano fino a oggi, nonostante nel resto di Italia si assista ad una decadenza delle produzioni? Malgrado la contrazione della forza lavoro, che segue gli andamenti di tutta Italia fino al 1970, si ha – infatti – una tenuta delle coltivazioni e delle produzioni che si manifesterà soprattutto nel periodo successivo, quando la crisi del settore assumerà, in altre zone, un andamento galoppante.

I motivi di tale andamento sono vari e diversi. Il primo è la duttilità dei produttori umbri ed in particolare altotiberini per quanto riguarda le varietà delle colture. Mentre in Puglia il declino dei tabacchi levantini – dovuta ai mutamenti di gusto dei consumatori di sigarette – provocherà un progressivo abbandono della coltura e della sua lavorazione, in Umbria si avrà un progressivo passaggio, negli anni Trenta, dal Kentucky – fino ad allora prevalente – al Brigh. Ne è un esempio la già ricordata Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi di Città di Castello che fino a tutti gli anni Venti del Novecento aveva coltivato Kentucky. Gli esperimenti con il nuovo tabacco leggero da sigarette iniziarono nel 1930 su soli 4 ettari. Nel 1932 la fattoria rinunciò ad una concessione di 22 ettari da coltivare a Kentucky in cambio di 50 da destinare a Brigh. D'altro canto bisognava costringere i soci a investimenti per la modifica degli essiccatoi, per l'irrigazione – il nuovo tipo di tabacco aveva bisogno di più acqua – e per una maggiore vigilanza dei coloni nella fase di cura. Nel 1934 la fase di sperimentazione era conclusa e il Brigh comincia a spossare il Kentucky, estendendosi rapidamente nella valle. Il nuovo tipo di tabacco prevedeva una cura e una selezione più attenta, peraltro pesava di meno e tutto ciò comportava una maggiore manodopera e un'organizzazione del

39 C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., Appendice statistica, tab. 93, p. 303.

lavoro più attenta e parcellizzata⁴⁰. Ciò significò la costruzione di locali più ampi o l'ampliamento di quelli esistenti, l'adozione dei primi nastri trasportatori, unità di fabbrica più grandi.

Nel 1939 la Fact era composta da 347 aziende agricole suddivise in 1.122 unità poderali, in cui si coltivavano 736 ettari a tabacco (335 a Kentucky e 416 a Brighth) con una produzione di 15.205 quintali (5.904 di Kentucky e 9.301 di Brighth). Nel magazzino lavoravano 680 operai che rimasero stabili anche negli anni della guerra⁴¹. Nel dopoguerra la produzione di Kentucky conobbe un decremento accentuato rispetto a quella del Brighth. Prendendo in esame sempre gli andamenti produttivi della Fact si passò da 10.800 qli del 1947 ai 911 del 1955, per contro il Brighth crebbe dai 12.800 qli del 1946 ai 28.400 del 1952⁴².

Questa attenzione alla variazione delle culture rimase una sorta di costante che distingue le aziende umbre ed in particolare quelle dell'Alta Valle del Tevere, si manifesta ulteriormente nel 1953, quando faranno ingresso i tabacchi subtropicali, utilizzati per i sigari Avana⁴³. Il primo esperimento verrà condotto sempre dalla Fact. Il Sumatra è una varietà molto delicata che va coltivata in campi serra. La coltivazione di questa specie verrà incentivata dalle crisi indonesiana e cubana. Soprattutto gli Olandesi incrementano la loro domanda verso l'Italia. I costi elevati non ne consentiranno mai una grande diffusione e, negli anni Settanta, se ne cesserà la produzione.

Accanto alla capacità di cogliere gli orientamenti del mercato nazionale ed internazionale ad introdurre nuove specie, i tabacchicoltori umbri trarranno la loro forza da un secondo elemento che è quello della dimensione prima delle aziende e poi dall'incentivazione. Nel 1951 la dimensione aziendale è più grande che nel resto d'Italia: ben il 27% della forza lavoro è occupato in aziende con oltre 1.000 addetti contro una percentuale nazionale del 4%.

Ciò significa un peso della manodopera che grava per oltre il 50% sul costo del tabacco. Appare naturale che in questo quadro si impongano – sotto la spinta delle mutate condizioni del mercato interno ed internazionale – misure volte alla meccanizzazione ed all'aumento di produttività. A tale svolta contribuisce

40 Ivi, pp. 51-52.

41 Ivi, pp. 52-53.

42 Ivi, p. 55.

43 Ivi, pp. 57-59.

anche la crisi agraria e il crollo della mezzadria⁴⁴. Nella fase che va fino alla fine degli anni Cinquanta del Novecento la tabacchicoltura umbra ha come elemento permissivo il basso costo della forza lavoro impiegata sia nella fase agricola che in quella premanifatturiera. I mezzadri, in modo ramificato, seguono le operazioni di cura e le figlie dei mezzadri, nei periodi di "stanca" dei lavori agricoli, vengono impiegate come operaie stagionali nelle manifatture⁴⁵. L'elasticità della forza lavoro, la sua sottomissione, i mille fili che la legano ai padroni della terra, i bassi salari spiegano la crescita occupazionale nelle manifatture. Quando questo viene meno, per effetto delle lotte sindacali, ma anche per l'abbandono dei fondi agrari, diviene gioco forza indurre processi di ristrutturazione. Come per l'insieme delle campagne umbre, anche per quello che concerne la produzione del tabacco si lacera quel patto di interessi, rappresentato dalla mezzadria, capace di assicurare i redditi colonici e le rendite padronali. Se ciò, in generale, significò la rovina per i proprietari terrieri ed un secco ridimensionamento dell'agricoltura umbra, la natura industriale del tabacco consentì, tuttavia, processi d'innovazione basati su processi di ulteriore industrializzazione delle lavorazioni. Una produzione ridimensionata a costi minori ha consentito, comunque, di assicurare ricchezza e sviluppo alle zone tabacchicole, prima tra tutte l'Alta Valle del Tevere dove oggi si concentra la produzione regionale.

Il tabacco ha continuato ad essere una coltura industriale ad alta redditività, anche quando il numero di chi viveva su di esso cominciava inesorabilmente e drasticamente a diminuire. Il suo ulteriore ridimensionamento e, in prospettiva, la sua fine è quindi destinato a creare contraccolpi di notevole rilevanza, difficilmente ammortizzabili con l'introduzione di altre colture industriali, come da ormai qualche anno si va prospettando.

Le tracce della produzione e della lavorazione del tabacco: paesaggio agrario e stabilimenti industriali. Ogni lavorazione e ogni attività umana lascia,

44 Sul tema si veda G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino 1989, pp. 187-257 e in particolare pp. 246-257.

45 C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, cit., pp. 133-150; L. Capitani, L. Piras e V. Scalpelli, "... è una storia lunga", (*Lotte e coscienza delle tabacchine umbre negli anni '50*), cit. e S. Bellucci, *Le tabacchine. Una città, una fabbrica: lo stabilimento di Umbertide*, cit.

anche dopo la sua dismissione, tracce sul territorio, contribuendo a plasmarne il paesaggio. È il caso anche del tabacco, con una variante. In generale esso occupa dimensioni territoriali vaste, non solo per quello che concerne la coltura, ma anche per quello che riguarda i luoghi della sua trasformazione. Se in Puglia ancora oggi permangono sul territorio stabilimenti che operavano nella fase premanifatturiera, con una disseminazione estesa che spesso caratterizza intere aree, in Umbria il tabacco – per le caratteristiche delle specie coltivate e per il modo in cui si effettuavano le operazioni di cura – segna in modo profondo interi contesti territoriali della regione. È ancor oggi impressionante il numero di essiccatoi che si integrano nel paesaggio agrario soprattutto dell'alta Valtiberina. Allo stesso modo colpiscono le dimensioni delle aree occupate dagli stabilimenti premanifatturieri, edifici spesso di grandi dimensioni, frutto di un processo di industrializzazione durato oltre un secolo. In Umbria in alcuni casi si è avuto un riuso volto ad aggiungere funzioni di pregio alle realtà urbane. È il caso della Fact di San Giustino trasformata in centro commerciale e museo, degli essiccatoi di Città di Castello che oggi ospitano il museo Burri o della progettata riconversione dello stabilimento Pietromarchi di Marsciano. In altri casi sulle aree dove sorgevano stabilimenti si è andata sviluppando un'intensa attività speculativa di tipo immobiliare, come sta avvenendo per l'impianto ex Deltafina di Bastia. Allo stesso modo nel resto d'Italia, specie nelle realtà in cui la dismissione è più antica, si sono avuti fenomeni di avanzato degrado, immotivate demolizioni o riusi che non consentono di leggere l'uso originario della struttura. È, nella fattispecie, il caso delle manifatture salentine, dove gli interventi architettonici – pur lasciando intatto l'involucro – ne hanno sfigurato l'immagine, spesso peggiorandone la qualità stilistica.

Accanto alle fabbriche dove si svolgeva la fase premanifatturiera, anche quelle del Monopolio oggi dimesse – dopo la ristrutturazione indotta con la privatizzazione, cartolarizzate e affidate alle cure di Fintecna – corrono gli stessi rischi, in bilico come sono tra riusi di scarsa qualità ed intenti speculativi.

È indubbio che ciò pone problemi rilevanti e non solo di carattere culturale. Più volte si è sostenuto che prima di distruggere le tracce del passato occorre documentarle e conoscerle e che qualunque azione consapevole e responsabile non può prescindere da ciò. Questo pone problemi di catalogazione scientifica dei siti e degli impianti, ma anche luoghi (i musei) che raccolgano una documentazione spesso destinata alla distruzione e che si caratterizzino non solo come luoghi della conservazione imbalsamata del passato ma come istituti culturali a tutti gli effetti.

Accanto a questa operazione, preliminare ad ogni intervento, esiste un tessuto territoriale stratificato che merita di essere conservato e conosciuto. Il paesaggio di alcune aree non è leggibile senza i luoghi del tabacco, con il rischio di perdere una delle tante stratificazioni storiche dei territori italiani. Leggere significa strutturare itinerari, disseminare segnaletica, costruire antenne museali nelle città e nelle campagne. Ciò pone una terza questione: quella della conservazione e del recupero, almeno dei siti e degli edifici più significativi, e di una riutilizzazione che consenta di riconoscere l'uso produttivo delle strutture, che significa anche conservare, per quanto possibile, macchinari e impianti.

Non si tratta, però, solo di museificare, di monumentalizzare, di ingessare un territorio, di reagire all'ansia distruttiva di una società che sempre più tende a fare tabula rasa del passato, ma anche di operare nella convinzione che la coltura del tabacco abbia segnato in modo indelebile la cultura ed il costume contemporaneo e molte realtà territoriali italiane. Distruggerne i segni significa nei fatti demolire una parte importante della identità e della memoria delle comunità. Un processo di valorizzazione e di patrimonializzazione, per contro, può consentire l'innescio di processi di sviluppo locale, fornire l'occasione di localizzare funzioni di qualità in piccoli e grandi centri, ripensare la vicenda del tabacco, ipotizzandone usi diversi e alternativi da quelli tradizionali, legare questi ultimi a consumi non più di massa, ma di nicchia, giocando sulla qualità più che sulla quantità. È già avvenuto per il vino, i liquori, i prodotti alimentari, non si vede perché non possa avvenire anche per il tabacco.